

Un pensiero solitario ⁷

© aut aut 352, 2011, 112-125

Adalinda Gasparini

Dal fondo del torpore, quasi dal sonno, un pensiero solitario. Dopo lo squarcio iniziale, la psicanalisi ha finito per basarsi sul presupposto di una necessità: quella di difendersi, controllare, stare attenti, allontanare... Ma certo, questo è il suo limite: l'idea di un uomo che sempre deve difendersi, sin dalla nascita, e forse anche prima, da un pericolo interno. Bardato, corazzato. E l'essenziale, ovviamente, è che le armi siano ben fatte, adeguate. Se non sono tali in partenza, bisogna renderle adeguate: con la psicanalisi, appunto. ¹

Un pensiero solitario, qualcosa emerge da un contesto staccandosene, non dipendendone, come se fosse scisso, libero da vincoli in una misura sconosciuta ai pensieri concatenati della veglia, eppure pronto a ricreare nessi, a intrecciarsi alle riflessioni in una misura sconosciuta all'andamento del sogno o della fantasticheria. Un pensiero solitario è dotato di una sorta di *vis narrativa*, ma diversa da quella che nella fiaba e nel mito rassicurano sull'esistenza di una mappa che consola, nutrendo la mente, della tragicità dell'esistenza, fornendo quasi un'oasi, aiutando il soggetto a distogliere lo sguardo dal basilisco dell'abbandono, del fallimento, della morte. Pensiero solitario non rassicurante, *un dono* – è una parola che ricorre in Fachinelli –, diverso dalla sintesi che si raggiunge con un rigoroso esercizio di studio e di ricerca. Diverso anche dall'intuizione.

Il fatto che questo *evento* mentale si definisca in negativo non depone a favore della sua ambiguità, che viene tanto sottolineata da chi intende confinare le esperienze estatiche in un quadro concettuale ben delimitato e fortificato, come la psicoanalisi dopo *lo squarcio iniziale*, occupata a *rendere adeguate le difese ... se non sono tali in partenza*.

La chiesa poi vaglia accuratamente le esperienze estatiche, per decidere se sono un dono divino o una sottile gioco diabolico: l'estasi teologica e acrobatica di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che volava nella chiesa, su e giù dagli altari, fu come le altre a lungo studiata dai responsabili delle gerarchie religiose

⁷ Questo testo, con minime variazioni, è stato presentato dall'A. al convegno *Estasi laiche. Intorno a Elvio Fachinelli*, Firenze, 18 settembre 2010. Il convegno, organizzato da chi scrive, è stato promosso da JEP, European Journal of Psychoanalysis, da ISAP, Istituto per gli Studi Avanzati di Psicoanalisi, Roma, e dal CPL, Centro Psicoanalitico Lacaniano, Napoli; comitato scientifico: Sergio Benvenuto, Cristiana Cimino, Adalinda Gasparini. http://www.alaaddin.it/estasi_laica.html.

¹ Elvio Fachinelli, "Sulla spiaggia" (1985), in *La mente estatica*, Adelphi, Milano 1989, terza edizione 20093, pp. 15-16.

Sant'Uffizio. L'estasi per la chiesa è da includere, collocandola dal lato divino, o da escludere, collocandola dal lato demoniaco. Occupandosi di estasi, o di *mente estatica*, lo psicoanalista non percorre né traccia vie salvifiche, delle quali diffida, e nemmeno complementari vie di perdizione.

La tendenza a definire le estasi in negativo non deve deporre a favore della loro ineffabilità, che richiama un iniziatico o approssimativo approccio *new-age*, né esige che si affidino questi stati a un'autorità superiore, che attestandone l'origine e la natura divina o diabolica le collochi *intra moenia*, dove si dà *salus*, o *extra moenia*, dove, *sine ecclesia*, si è perduti. Questa tendenza segnala piuttosto il limite del pensiero ordinatore e misuratore. Qualcosa elude le sue difese, anche le sue strutture, come un fantasma per il quale i muri non sono ostacoli. Qualcosa non obbedisce alle ingiunzioni del senso comune, e anche del buon senso, come se fosse apparentato con la follia, il crimine, la tossicodipendenza. Qualcosa emerge e attesta la presenza di un resto che il senso comune, e i sistemi di pensiero che mappano utilmente il mondo, non sanno né devono mappare.

Ma nello stato estatico il pensiero solitario, e la quiete inerme, la gratitudine creaturale che lo accompagnano, pur disperando di farsi parola, tendono alla parola con la stessa insistenza con la quale *la voce fioca dell'intelletto* preme per farsi sentire.

Riprendo una domanda di Fachinelli: “L’insistenza sulle difese è sempre, implicitamente, insistenza sull’offesa, sulla capacità di offendere. Collegamento del sistema vigilanza-difesa con la più affermata impostazione virile. E allora accogliere: femminile?”.² Lascerei da parte ogni risposta che risuoni come rivalutazione della donna, ingiustamente discriminata dall’uomo: è una trappola. Una decolonizzazione fallica che succede a una colonizzazione altrettanto fallica. Non cambia il vecchio se una complicità vittima-carnefice, servo-padrone, per rispondere a un’esigenza nuova, si ribalta: il maschile diventa incapace o tardo nell’aprirsi al nuovo, ottuso, come ottusa era considerata la donna. Se riflettiamo sul linguaggio possiamo scorgere ovunque il carattere mobile – per quanto via via si pretenda assoluto – della definizione di maschile e femminile: sole e luna, i simboli dei due generi per eccellenza, in lingue diverse invertono per esempio il loro genere. Così l’albero può essere femminile o maschile, come il frutto, la frutta, così il neutro segnala la non attribuzione del sesso. Dove esiste il genere neutro, il neonato vi è collocato, ma non sempre: i nostri antenati latini riconoscevano l’attività del bebè? o avevano orrore di un genere-non-genero, come Hans, visto che attribuivano in ogni caso un genere maschile a *infans*?

E quando Hans, il primo bambino visto da Freud analista attraverso il padre, guardando il sesso della sorellina Annah dice che *ce l’ha*, ma è ancora piccolo, *crescerà...*, nega l’assenza del pene, intollerabile per lui, o la vista del genitale femminile, ben formato, evidente, la cui esistenza, riconosciuta, potrebbe risultare per il bambino, e non solo, anche più perturbante della sua assenza? Il pene piccolo o invisibile, che crescerà, copre un’assenza o cancella una

² Ivi, p. 21.

presenza?

Una mia paziente di fronte al fratellino appena nato che orinando descriveva una parabola verso l'alto come i puttini delle fontane, esclamò: "O che bel bubolino! ce l'avevo anch'io quando ero nata?". L'ostetrica, che lo stava lavando, rispose: "Eh no, bellina, c'è chi nasce co' i' bubolo e chi senza bubolo". La battuta portò alle stelle l'entusiasmo dei presenti, già allietati dalla nascita dell'erede maschio, e lasciò la bambina senza parole.

La vecchia soluzione *à la Hans*, per la quale i maschi ce l'hanno e le femmine non ce l'hanno, ha la funzione di nascondere la possibilità della castrazione o di negare l'evidenza di un genitale che sarebbe ben visibile, pur non somigliando a un bubolo?

Fino al XVIII secolo la donna è stata pensata come un uomo mancato: i genitali, estroflessi nel maschio, nella femmina rimanevano interni per un difetto di calore nel ventre materno durante il concepimento. Per 20 secoli l'ovaia è stata nominata con lo stesso termine dei testicoli maschili, *orchèis*, o *didymoi*, ed era il contesto a chiarire di quale genere fosse.³

Riprendiamo la questione posta da Fachinelli, che dopo aver descritto come qualche decennio fa - e oggi non meno di allora, se non più di allora, - la Sfinge psicoanalitica fornisse risposte anziché porre domande imbarazzanti, ne rilancia gli enigmi: "L'insistenza sulle difese è sempre, implicitamente, insistenza sull'offesa, sulla capacità di offendere. Collegamento del sistema vigilanza-difesa con la più affermata impostazione virile. E allora accogliere: femminile?"⁴

Femminile in quanto luogo di eventi e rivelazioni che nemmeno il linguaggio quotidiano include, prevede, delimita. Tanti personaggi tragici, dalla letteratura alla cronaca nera, animano questo luogo, che non si trova da nessuna parte, è mobile, come l'utero nell'antico atlante medico e come Delo nell'antica geografia. Una mobilità dalla quale deriva alla donna la sua isteria, e all'oracolo l'enigmaticità delle sue risposte.

Se l'indovina è una principessa, se parla per una virtù che ormai possiede, ma non si sottomette al dio che gliene ha fatto dono - come Cassandra con Apollo -, se vive nella città, e non in grotte di difficile e rischioso accesso, è condannata a non essere mai creduta, per quanto sia noto che dice sempre la verità.

Se Medea, nipote del Sole, maga tanto potente da spostare il corso della Luna, abbandona la sua reggia orientale per abbracciare l'amato che regna nella civiltà greca, se con una dedizione infinita dirige tutta la sua forza magica a servizio dello sposo, se è maga solo in favore di Giasone, non per questo lui potrà accettare un dono tanto grande da sovrastarlo. Le chiederà un'altra prova di sottomissione: farsi da parte per lasciare il posto a un'altra.

³ Il Vocabolario Treccani (IEI, Roma 1986, 19972) riporta la seguente definizione per clitoride: *In anatomia, organo erettile femminile impari e mediano, omologo al pene virile, però rudimentale, situato all'angolo anteriore della vulva*. Grassetto nostro.

⁴ E. Fachinelli, "Sulla spiaggia", cit., p. 21.

La vendetta di Medea, che nella tragedia di Euripide uccide tutti, prima di suicidarsi, è un monito moralistico a guardarsi dall'adesione di donne 'troppo potenti' all'ordine patriarcale. Come le sibille e le streghe vanno lasciate in luoghi di difficile accesso, mai lasciarle entrare nelle mura della città, a volte poi conviene bruciarle. Monito enigmatico, perché solo grazie a Medea Giasone ha potuto ottenere il vello d'oro, simbolo della regalità. A Firenze si sentirebbe questo commento: *Muoiono tutti, muore anche i' suggeritore*, a segnalare l'effetto massimo della tragedia, dove non c'è più nemmeno una parola da suggerire. Tragedia del femminile non meno che del maschile, rappresentazioni laiche e rituali, in cui tutta la comunità di Atene partecipa all'agone annuale, e poi può distogliere lo sguardo da questo resto incolonizzabile, non annessibile, non convertibile.

La dimensione tragica si apre fino alle estreme conseguenze quando il soggetto, il protagonista, pensa di aver dato una risposta che risolve l'enigma. L'enigma della sfinge: cos'è l'uomo nella sua vicenda dalla nascita alla morte? Qual è l'animale che al mattino cammina con quattro gambe, a mezzogiorno con due, a sera con tre? L'enigma della sfinge è cruciale per la liberazione della città. Altro enigma implicito: come fa l'uomo a costruire una città, a proteggerla, a favorire prosperità e pace, a emanare leggi, se le sue mura dalla fondazione sono bagnate di sangue, e di sangue fraterno? Come si articolano nella città la dipendenza del bambino, la responsabilità dell'adulto, la debolezza del vecchio? Come convivono stati diversi, che nella vita animale sono separati, ben delimitati gli uni dagli altri?

Al femminile è stato finora lasciato, idealizzandolo, il compito di armonizzare ciò che è massimamente dissonante. Niente è più idealizzato della maternità. A Sparta le sole tombe non anonime erano quelle degli uomini morti per difendere la patria e delle donne morte di parto.

Ripensate a una neo-mamma, a una puerpera, vedetela il primo giorno di vita del neonato, maschile femminile neutro, ammessa nel grande reame delle madri e stremata dal parto, a dover trovare in se stessa una modulazione "sufficientemente buona" per nutrire e crescere il bebè, che allo stesso tempo è un tiranno che reclama a gran voce - letteralmente - la proprietà assoluta del corpo e della mente di lei, sua madre, giorno e notte, e la creatura più tenera e indifesa della terra. Vorrebbe fuggire - molte donne agli ultimi dolori del parto gridano che non vogliono fare quel che stanno facendo - non meno che essere all'altezza del compito: tocca a lei reperire in se stessa e intorno a sé le risorse per non annegare. Può capitare, se non riesce a trovare delle parole per quest'area estrema dell'esperienza di vita, la più mitologizzata del mondo, insieme a quella dell'eroismo maschile. In molte comunità arcaiche i riti e le formule magiche per una buona metà sono relativi alla gravidanza e al parto. In quale altro momento Eros e Thanatos si presentano simultaneamente, e altrettanto simultaneamente vanno separati?

Ecco, il momento estatico ha una scintilla che non chiede divisione, che esige per donarsi di non essere classificata e misurata, che si presenta infera non meno che celeste, portatrice di rinnovamento vitale, come Kore, e regina dei morti:

propone di sospendere, di fare una pausa. Forse è qualcosa che somiglia al settimo giorno dopo i sei della creazione, come l'astensione dal lavoro, da qualunque lavoro, dello Shabbat – etimologicamente *smettere, cessare un'attività*, prima che *riposare*.

Così vacanza viene dal participio presente del latino *vacare* (*vacuum*, vuoto): esser vuoto, sgombro, libero da occupazioni. L'invenzione della vacanza è ebraica, simultanea all'invenzione del monoteismo, noi cristiani l'abbiamo presa da loro, spostandola alla domenica per farla coincidere con la festa del dio solare. La vacanza, e la domenica, sono prevalentemente giorni in cui ci si *deve* riposare, ci si *deve* divertire, si *deve* consumare il tempo, si *devono* attraversare spazi.

Il week-end è anche il tempo dello sballo, praticato da persone che per il resto della settimana lavorano a testa bassa. *Ecstasy, estasy*, è il nome di una droga psicoattiva che combina effetti stimolanti e allucinogeni. E se lo sballo del sabato sera fosse un modo autodistruttivo di sospendere l'imperativo a produrre? Lo *shabbath*, la *vacatio*, attestano la presenza di un resto che il lavoro e la disciplina non possono ordinare: l'istituzione della festa assegna a questo resto un settimo del tempo.

Una condizione inimmaginabile questa nostra, ai tempi di Freud: fare di Fachinelli, e del suo pensiero sugli stati estatici, il centro di un convegno psicoanalitico e interdisciplinare, significa rilanciare la sua – e nostra – interrogazione, ripetendo, riprendendo, ripensando lo squarcio iniziale inaugurale della psicoanalisi.

Il nostro mondo, che nessun Dio abbraccia, non è ancora precipitato. Noi come soggetti sopravviviamo regolarmente al rischio mortale che attraversiamo, anche in analisi, sciogliendo i nodi che ci vincolano alle figure parentali, in forza dei quali la nostra identità ha preso forma: osserviamo piuttosto come si muoia non sciogliendo certi nodi, intrecciati un tempo per un bisogno irrinunciabile, ma pronti a trasformarsi in nodi scorsoi. Favorire lo scioglimento di certi nodi richiama il desiderio di Freud, che gli psicoanalisti fossero “pastori d'anime laici, che non hanno bisogno d'essere medici e non possono essere preti.”⁵ Difficile non trasformarsi in una specie di medico o in una specie di prete. Più difficile non identificare la psicoanalisi con un'istituzione concreta, simile a una chiesa o una setta: si diventa allora una sfinge che dà risposte, non medico né prete, ma più del medico e meglio del prete. Esito comico, se non fosse tragico.

“Oggi la psicoanalisi è una specie di nebulosa in continua espansione, che tende a penetrare in ogni zona di vuoto, in ogni frattura della società industriale avanzata, sollecitata appunto a fornire una risposta psicologizzante che chiuda quel vuoto e nasconda quella frattura. Rivelatore in questo senso quella specie di modulo stilistico, diventato quasi un tic, che ritroviamo in ogni genere di scritto, dal politico-economico al letterario, e che nella sua formula più ingenua si enuncia così: ‘A questo punto uno psicoanalista direbbe...’”⁶

⁵ S. Freud, *Psicoanalisi e fede. Carteggio col pastore Pfister 1909-1939*, Boringhieri, Torino 1970; lettera 88 del 25 novembre 1928, p. 125.

⁶ E. Fachinelli, “Che cosa chiede Edipo alla sfinge?” (1970), in *Il bambino dalle uova*

Ma si può essere professionisti dello squarcio? o dell'enigma? “Vivere a lungo in questi modi, mi sembra impossibile; probabilmente non auspicabile. Ma necessario imparare a disporne”.⁷ Lo squarcio iniziale della psicoanalisi freudiana non è dirompente perché svela all'uomo la sua dimensione tragica, né perché indica la presenza dell'inconscio. Lo è perché comincia a interrogare e trattare la realtà psichica, non solo il cervello, non solo i neuroni, ma i sogni, gli *Affekte*, le pulsioni, le tradizioni, l'arte, e soprattutto quanto pare esistere sul confine: la psicoanalisi guarda scientificamente a un oggetto che ha a che fare col continuo non meno che col discreto.

Freud non ha mai mancato di definire certi suoi scritti come romanzi, o fantasie, o speculazioni portate avanti per vedere dove si va a finire. “La teoria delle pulsioni è, per così dire, la nostra mitologia. Le pulsioni sono entità mitiche, grandiose nella loro indeterminatezza”.⁸

Né il discorso freudiano si è ritratto, a meno che non lo si voglia *scattivare*, come si dice a Firenze quando si elimina da una pietanza la parte che non ci va di mangiare, da quanto resta enigmatico, e quindi connesso a quel momento di *squarcio* inaugurale, né ha mancato di ribadire la natura congetturale del lavoro psicoanalitico, con una chiarezza sufficiente per chi non decida di ignorarla. Si pensi al saggio *Konstruktionen in der Analyse* (1937), nel quale Freud ricorda, a chi lo avesse dimenticato, che a parte alcune interpretazioni, che d'altra parte sono da riconoscere come parte della *nostra mitologia*, quel che diciamo ai pazienti in seduta sono *costruzioni*, e hanno la stessa natura dei sogni notturni e dei deliri. E non è nemmeno indispensabile che siano esatti, perché quel che conta in analisi è la fecondità della costruzione che facciamo emergere in seduta, o, meglio, della quale favoriamo l'emersione – come Grothendieck con la sua *noce*⁹, trasformando in *saliente*¹⁰ quel che altrimenti è labile e insignificante, perché appare e scompare come la scia delle navi greche, come i sogni notturni che dimentichiamo prima di raccontarli, anche solo a noi stessi.

“L'insistenza sulle difese è sempre, implicitamente, insistenza sull'offesa, sulla capacità di offendere. Collegamento del sistema vigilanza-difesa con la più affermata impostazione virile. E allora accogliere: femminile?”.¹¹ Sì, femminile, ma una questione che non è più maschile che femminile che neutra. Probabilmente prima della partizione in generi, non oltre questa partizione, è una questione che parla come un *pensiero solitario*, ai *ricercatori più sensibili e coraggiosi*. Il cui coraggio, la cui sensibilità non consiste nello sperimentare un momento estatico, ma nell'accoglierlo prima di nominarlo. Perché la sua natura è

d'oro, Adelphi, Milano 2010, p. 190.

⁷ E. Fachinelli, “Sulla spiaggia”, cit., p. 19.

⁸ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi* (1932), in *Opere*, vol. XI, Boringhieri, Torino 1979, p. 204.

⁹ Cfr. L. Migliorini *La noce di Grothendieck*, in questo fascicolo.

¹⁰ Cfr. R. Thom, *Salienza e gravidanza*, in AA.VV. *L'inconscio e la scienza*, Borla, Roma 1996, pp. 81-101.

¹¹ E. Fachinelli, “Sulla spiaggia”, cit., p. 21.

prima dei nomi. Può appassionarci se ci conteniamo come traduttori dell'inconscio, non come suoi scrittori. Come il traduttore, che per Benjamin non è caratterizzato tanto dall'amore per una lingua particolare, quanto per ciò che in ogni lingua è possibile esprimere, ridestando nella lingua in cui traduce qualcosa che si è dato nella lingua dalla quale traduce¹². Del resto il traduttore è un io decentrato per eccellenza, e la sua abilità consiste proprio in una modalità di decentramento che anziché indebolire la lucidità e il rigore del soggetto li rinforza.

Quando in analisi un pensiero solitario mi si presenta, una parte di me dice: aspetta, mettilo da parte, non comunicarlo, saresti imprudente. Non si è mai rivelato sbagliato, appare di solito come una prognosi favorevole, dopo un certo sogno, dopo una certa vicenda sintomatica.

Mi piacerebbe saper scrivere della improvvisa guarigione da una grave forma di bulimia, dopo una certa interpretazione, o della impressionante scomparsa di una ciste tiroidea per la quale la mia paziente aveva già preso appuntamento con il chirurgo, perché cominciava a provarle difficoltà nella deglutizione e nella respirazione. Potrei, a posteriori, spiegare perché c'era il sintomo e perché, trovando parola, è scomparso, per non tornare, almeno a distanza di dieci anni. Potrebbe valerne la pena, ma non vedo come il piacere di descrivere un colpo andato a segno, e la perfetta corrispondenza, che verrebbe come da sé, con la teoria psicoanalitica che prediligo, potrebbe non mettere in ombra questa verità: non so come mai la ciste tiroidea sia *miracolosamente* scomparsa per non fare più ritorno, né in quale modo questo evento centrale sia dipeso dal precedente lavoro analitico. So che una parola ha funzionato come esca perché *la carpa di verità* che si muoveva sul fondo abboccasse all'improvviso: so che l'abbiamo riconosciuta senza esitazione e senza esaltazione, prevedendo la scomparsa della ciste dal suo primo guizzare fuori dall'acqua. Pre-visto, non ipotizzato in seguito a una sequenza logica di dati, né indovinato per una speciale intuizione. Non c'è potere in questi momenti, e se una costruzione successiva può trasformarli in affermazioni del proprio valore professionale, li altera irrimediabilmente.

Quel che conta riguardo a momenti come questi, quando l'esca funziona tanto che la grossa carpa, la verità pazientemente attesa, viene fuori dall'acqua, è il modo in cui si presenta il *pensiero solitario*, rinnovando lo squarcio inaugurale di Freud, quello che Fachinelli incita a mantenere aperto. In seduta, inatteso, arriva, mi sorprende e ha un carattere di certezza. Desidero comunicarlo subito al mio paziente, perché partecipi dello stesso sollievo. Il mio buon senso mi ammonisce alla prudenza, mi ricorda l'ammonimento di Bion, per il quale se in analisi ci sentiamo assolutamente sicuri di qualcosa vuol dire che stiamo delirando. "Aspetta, mi dico, che figura ci fai se poi non è vero che questa ciste se ne andrà dopo la tua interpretazione?" Ma lo sto già dicendo, e la ciste se ne va. Se ne sarebbe andata comunque, indifferente alla mia scelta di comunicarla o no?

Non è un eccesso di sicurezza, quello di cui parla Bion è una specie di peccato

¹² Cfr. W. Benjamin, "Il compito del traduttore" (1923), in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962, pp. 37-50.

di *ybris*, dove l'Io si illude di essere al centro del mondo: qui il centro rimane libero, si respira. Non c'è orgoglio nell'emergere del pensiero solitario, ma meraviglia e accoglimento. E poi, desiderio di andare oltre rispetto alla delimitazione di questa piccola esperienza estatica, di questo pensiero solitario che emerge come la noce di Grothendieck esce dal suo guscio, oltre rispetto alla sua definizione, oltre rispetto all'impegno dottrinale di definirlo superiore o inferiore, diabolico o divino, ortodosso o eretico.

Di una geometria, un codice della vita, sembrano testimoni questi solitari pensieri, laici eppure estatici, una geometria così semplice e così complessa che probabilmente lo scienziato che non sa volgere lo sguardo al campo umanistico, come il filosofo che non sa volgerlo al campo scientifico, non sanno coglierne il senso sovversivo e radicalmente nuovo: una semplicissima complessità.

*Bellica pax, Vulnus dulce, Suave malum.*¹³ Un pensiero che opera per misurazioni sempre più precise, per definizioni sempre più distinte, disgiungendo la notte dal giorno, il complesso dal semplice, il giusto dall'ingiusto, l'evoluto dal primitivo, sembra poter cogliere qualcosa di quello di cui si parla oggi solo attraverso il paradosso, l'ossimoro. Ma questo non indica la paradossalità dell'oggetto d'indagine. Allo stesso modo in analisi se ascoltiamo lo scarto e non rattoppiamo lo squarcio, se facciamo un movimento da giocoliere acrobata, se accogliamo una trasformazione imprevista e imprevedibile, inattesa, ma sperata, ci troviamo a guardare al mistico e al poeta come a compagni di strada, e abbiamo l'impressione che non disprezzino la nostra compagnia a causa della loro santità e della loro genialità espressiva. I piani alti della casa e i piani bassi, o i seminterrati, sono lontani solo se descritti con la geometria tradizionale. La topologia, alla quale Lacan dedicò i suoi ultimi anni, è un modo di pensare le forme e lo spazio così diverso da quello della geometria euclidea, alla quale siamo abituati, da risultare perturbante. La geometria topologica non è quantitativa, non descrive i suoi oggetti in base alla loro posizione nello spazio, né in base alle loro misure, ma solo per i rapporti qualitativi che intrattengono fra loro e con lo spazio stesso.

Se queste esperienze che oggi chiamiamo *estasi laiche*, piccole a piacere, restano nel silenzio, come una terra non nominata, non diventano *koinè* per gli studiosi. Questo è il prezzo perché questa terra non venga snaturata, costretta su qualche forma di metapsicologia. Geometria dunque, nel senso di René Thom e Alexander Grothendieck, una geometria che permette di sapere, studiando possibili formalizzazioni con oggetti topologici, come in analisi, cosa significa l'osservazione di Poincaré: *a volte il foglio e la penna ne fanno di più di noi*. Qualcosa di cui *i ricercatori più coraggiosi*, spero che Fachinelli penserebbe che questo convegno sia coraggioso, o almeno tenti di esserlo, fanno: qualcosa che mette in scacco il ricercatore, costringendolo a piegare la sua intenzione, a decentrare il proprio io, a rinunciare alla mappa con la quale intendeva arrivare alla meta. Così Freud ha rinunciato, per non evitare l'enigma che gli poneva la sfinge, per ascoltare le sue pazienti isteriche, agli atlanti medici. Qualcosa che

¹³ Ossimori attribuiti a Bernardo di Chiaravalle.

allo stesso tempo apre al dono, allo stupore della trasformazione, come della scomparsa miracolosa, ma niente affatto miracolosa, della ciste tiroidea.

Quando Fachinelli indica un compito ai ricercatori più coraggiosi, ci avverte della difficoltà e dei rischi di questo percorso. Che come ogni ricerca non garantisce di raggiungere alcuna meta. Sennò sarebbe non una ricerca ma una trovata. Ripensando alla riflessione di Fachinelli sulla sfinge, sarebbe un esercizio di risposta, non di domanda. Domanda che non è socratica, come filosofia che fa partorire all'allievo una verità che non sa di conoscere, o che non vuole sapere, o non vuole saperne di saperne, *ad libitum*. La domanda è della sfinge, di un essere chimerico che l'eroe culturale, Edipo, l'eroe tragico per eccellenza, spinge a gettarsi nella rupe. Che ci stava a fare, pensiamo insieme a Edipo, se il suo enigma era svelato? e se invece la sfinge si fosse gettata nel dirupo, nel fondo del quale, come nel nostro inconscio, continua la sua vita divina e demoniaca, perché dall'eroe culturale si sarebbe aspettata qualcosa di più intelligente di una tautologia? L'enigma descrive l'uomo, ma l'uomo non è la risposta proprio mentre viene presentato come risposta. Così come ogni difesa funziona solo a patto di fallire un po', e fallisce quando si rende perfetta, espandendosi in tutta la vita della persona.

La domanda di Freud, la domanda dello *squarcio iniziale*, non è di Freud, ma è accolta e messa in parola da Freud. Forse tutta la poesia, e i grandi romanzi, sgorgano dall'ascolto e dall'interpretazione di questa domanda. Si narra e si fa poesia a partire dallo squarcio non eluso, come l'agone tragico rendeva abitabile, una volta l'anno, per tutti gli abitanti, il reame della tragedia. Forse tutta l'arte riguarda questo incontro a occhi aperti con la sfinge. Ma aprire una scienza, la psicoanalisi come nuova scienza e metodo di cura e di interrogazione di qualunque fenomeno della cultura umana, questa è l'invenzione di Freud. Vogliamo mantenere aperta questa possibilità?

Ci si può avvicinare a Fachinelli, *Sulla spiaggia*, come a un brano da leggere e rileggere, perché ogni volta, come molte pagine di Freud, rivela nuovi significati, mette in risonanza nuovi tasti del nostro strumento interiore, dialoga con noi, e noi con lui, come una poesia. Il fatto che l'atto psicanalitico costituisca tendenzialmente l'asse di una nuova classificazione delle scienze dette umane o congetturali, tale da proporre necessariamente un nuovo rapporto dell'uomo al sapere, e insieme alla trasmissione del sapere, questo fatto tenderà ad essere semplicemente "dimenticato", a favore di un inserimento puro e semplice della psicoanalisi nelle fortezze ufficiali del sapere, secondo modi, vecchi o nuovi, di cooptazione accademica.¹⁴

Possiamo pensare al mondo e alla vita come alla creazione di un Dio, che ne prevede ogni battito, o come a qualcosa che emerge per caso, e privo di meta. O a noi stessi. Per la nostra percezione non potremmo non esserci, per ciascuno di noi questo stesso convegno esiste perché siamo qui a percepirlo. Ma allo stesso tempo siamo consapevoli che questo evento esisterebbe anche se noi in questo momento fossimo altrove, anche non sapendone nulla. Questo stesso Cappellone

¹⁴ E. Fachinelli (1970), "Che cosa chiede Edipo alla sfinge?", cit., pp. 191-192.

di San Salvatore al Monte, dove si riunivano i laici francescani, esisteva molto tempo prima che noi nascessimo, e continuerà a esistere dopo di noi.

Sembrerebbe che l'apertura all'esperienza estatica, eludendo le difese che sono, come ogni arma, anche mezzi di offesa, alleggerisca le responsabilità dell'io mandandolo fuori di sé.

Al contrario. Svelandogli l'inconsistenza dei confini, gli restituisce la responsabilità dell'essere che gli appartiene, al quale appartiene. Gli restituisce l'enigma del suo essere soggetto, *sottomesso*, e soggetto, *interprete*, della sua trama di vita.